

ESSERE CHIESA OGGI

1. L'obiettivo di questa nota è limitato: essa si propone semplicemente di offrire qualche spunto per una riflessione più corale e approfondita sulla situazione della Chiesa cattolica oggi, guardando ad alcune sfide che la interpellano. Non allargo lo sguardo alle altre Chiese e Comunità ecclesiali perché non ne ho la competenza e le risorse, anche se l'anima vuol essere spalancata su di esse.

Questo parlare, in ogni caso, non presume di dire tutto né, tanto meno, di esprimere giudizi definitivi. Mi auguro, piuttosto, che quanto dico sia utile per aiutarci ad ascoltare insieme, nella presenza del Risorto, quanto «lo Spirito dice oggi alla Chiesa» (cf. *Ap* 2, 7), arricchendo il discorso con la sensibilità e gli apporti, indispensabili, che vengono dall'esperienza diretta vissuta nei diversi contesti culturali e nei diversi ambienti.

Per sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di quanto vive e patisce la Chiesa oggi, penso sia essenziale collocarsi in quel cammino impegnativo, e per molti versi inesplorato, che la Chiesa ha intrapreso con il *Concilio Vaticano II*. Ne abbiamo da poco ricordato il quarantesimo anniversario ed esso costituisce – come amava ripetere Giovanni Paolo II – la «bussola» che orienta il nostro cammino.

Certo è che, con questo grande evento dello Spirito Santo, la Chiesa cattolica, senza nulla perdere della sua identità, si è anche impegnata a mostrare alla storia un volto nuovo. Un volto che solo poco per volta andiamo scoprendo e i cui tratti vengono in rilievo dall'esperienza di tutto il Popolo di Dio, dagli impulsi dello Spirito (i carismi) donati alla Chiesa prima e dopo il Concilio, dal rapporto della Chiesa con l'avventura di vita vissuta dagli uomini

e dalle donne del nostro tempo. Un volto che, come intuisce il Concilio e come viene esplicitato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, riflette in sé il volto di Maria, immagine e centro vivo della Chiesa di Gesù.

Quali i tratti principali di questo volto e quali le corrispettive sfide cui esso intenzionalmente si rivolge per testimoniare in forma fedele e incisiva il Vangelo di Gesù Cristo? Per semplificare il discorso, scelgo l'indicazione che, per suggerimento di Paolo VI, ha fatto da criterio architettonico dei lavori e dei documenti del Concilio: *il "chi è?" della Chiesa* (e cioè la sua identità) e *la Chiesa nel mondo di oggi* (e cioè la sua missione).

2. Sul primo versante, si può ritenere almeno in teoria acquisita la convinzione secondo la quale la Chiesa vive, testimonia e trasmette la novità di Gesù se diventa ciò che è per dono: *comunione*. E cioè se vive, testimonia e trasmette la novità di quei rapporti nuovi che, fondati e illuminati dal Dio di Gesù che è Amore, Trinità, sono anch'essi – sempre e in tutte le loro espressioni – amore, proiezione e incarnazione della vita trinitaria nella vita degli uomini.

Ma – ecco la non piccola sfida – quest'acquisizione ha da diventare vita, esperienza, prassi. La Chiesa, in altri termini, deve farsi realisticamente plasmare da *questo amore*, l'*agápe* narrata e proposta nel Nuovo Testamento a partire dal messaggio e dalla vita di Gesù. Giovanni Paolo II, quando nella *Novo millennio ineunte* indica come priorità del nuovo millennio la «spiritualità della comunione», e Benedetto XVI, quando nella *Deus caritas est* invita a riscoprire l'essenza del messaggio evangelico, puntano decisamente in questa direzione.

Il *leit-motiv* della *Novo millennio ineunte*, ad esempio, è racchiuso nell'invito «*duc in altum*» che la incornicia. «Consentite al Successore di Pietro, in questo inizio di millennio – scrive Giovanni Paolo II – d'invitare tutta la Chiesa a questo *atto di fede*» (n. 38). In realtà, è solo *questo salto nella fede* o questo salto *della fede*, che – commentava l'allora card. Ratzinger – può permettere alla Chiesa d'effettuare sino in fondo *quel salto nel presente* che sinora non è ancora riuscita del tutto a fare. Perché è nel presente, in *questo* presente che Dio ci viene incontro.

Mi limito a mettere in rilievo due cifre significative di questo salto nella fede come salto nel presente di Dio, che traspaiono in filigrana dalle cose dette nella *Novo millennio ineunte: solidarietà nella fede e purificazione della fede*.

Solidarietà nella fede, innanzi tutto. L'apertura all'avvento di Dio è certo fatto personale quant'altri mai, ma insieme nutre e fa viva la solidarietà, e si nutre e vive di solidarietà. In altri termini: è decisivo oggi superare il ripiegamento individualistico che inficia spesso la comprensione e l'esperienza della fede. Occorre aprirsi *insieme alla fede* e vivere *insieme di fede*: perché l'avvento di Dio, in Gesù, avviene *tra* gli uomini. Il cristianesimo individuale, anche nella sua versione di santità, è destinato a tramontare con il tramonto della modernità, altrimenti rischia di restare invischiato, pur nel suo splendido ed eroico isolamento, negli spasmi della postmodernità.

A ciò è legata la *purificazione della fede*: nel senso di quella purificazione del cuore e della mente di chi vive la fede, che è ben conosciuta in ogni autentico cammino di sequela cristiana e che è preludio a una più intima e vera unione con Dio. La crisi della fede e dell'esperienza di Dio che attraversa il nostro tempo – e che s'esprime anche nel *revival* religioso o pseudoreligioso del post-moderno – è speculare all'esigenza profonda di purificazione della fede, e cioè di disarmata e verginale apertura a Dio: un'esigenza che, in modo più o meno esplicito, è ciò che di più profondo lavora oggi nel cuore di credenti e non.

Il fatto è che una tale purificazione, per raggiungere il fondo del nostro spirito e dargli ali aperte al soffio dello Spirito di Dio, deve trapassare la sedimentazione di categorie religiose, culturali, sociali, operative inveterate, deve sconvolgerle, deve riplasmarle a nuovo: e ciò è sofferenza, oscurità, travaglio, parto, attesa... È un volto dell'Abbandonato: la strada, unica, anche e soprattutto oggi, al seno del Padre.

Di qui scaturisce, mi sembra, il primo e decisivo fronte d'impegno della Chiesa: *imparare la spiritualità della comunione*, a tutti i livelli, e insieme *rinnovare la sua struttura*, a tutti i livelli, per incarnare nel modo più coerente e trasparente il dono della comunione che riceve e impara da Gesù. La comunione – lo sappia-

mo – è un dono esigente, perché richiede un radicale reimpaginamento dello stile di vita. E ciò non s’improvvisa. Occorrono – come hanno ribadito Giovanni Paolo II e Benedetto XVI – delle «scuole di comunione e di libertà», e occorre che tutti i luoghi di formazione all’esperienza cristiana siano permeati da questo principio. E, soprattutto, occorre scoprire e vivere il segreto della spiritualità della comunione: Gesù Abbandonato, la disposizione, cioè, a vivere la spogliazione di sé, in unione con Cristo, non solo in rapporto al Padre, ma – come espressione di ciò – anche di fronte al fratello. Per donarsi, realisticamente, a lui in Cristo, e per accogliere, in Cristo, il suo dono.

D’altra parte, anche le strutture e le istituzioni in cui s’esprime la vita della Chiesa sono chiamate a diventare sempre più e sempre meglio segno e strumento di comunione. Anche in questo caso vale l’evangelico «vino nuovo in otri nuovi» (cf. Mt 9, 17). Non è un caso che la Chiesa avverta oggi, sulla base del *primato della spiritualità della comunione*, l’urgente bisogno di *rinnovare anche le sue strutture*. Bisogna saper distinguere, in essa, ciò che è essenziale e che dunque va assolutamente salvato e anzi illuminato di luce nuova, e ciò che, in ascolto dello Spirito, va con coraggio trasformato anche profondamente. Spendo una parola su questo aspetto, perché non poche *impasse* e tensioni che oggi viviamo nella Chiesa dipendono dal travaglio di questa gestazione.

Innanzitutto – seguendo l’indice di trattazione che troviamo, almeno in *nuce*, nella costituzione sulla Chiesa del Concilio, la *Lumen gentium* – siamo chiamati oggi, come cristiani, a rinverdire la coscienza di essere tutti membri, con eguale dignità ed eguale missione (nel fondo), del Popolo di Dio, del Corpo di Cristo, della Chiesa comunione. Non ci sono, nella Chiesa, da una parte la gerarchia e dall’altra parte tutti gli altri. I ministeri, i carismi, le vocazioni, certo, sono molti e diversi, ma una è la fede che ci fa discepoli di Gesù e uno è l’amore riversato dallo Spirito Santo nei nostri cuori.

Tutto ciò non può non avere delle conseguenze importanti. La figura di Chiesa nella quale viviamo è ancora in gran parte modellata su una situazione storica passata, assai lontana da quella presente. È la situazione della cristianità medioevale, fortemente gerarchizzata, con cui la Chiesa ha attraversato il periodo im-

pervio della modernità. Il Concilio è stato l'annuncio di *una nuova figura di Chiesa* – che attinge alla sorgente neotestamentaria – adatta ad affrontare i tempi nuovi.

È così che, sull'agenda delle priorità della vita ecclesiale, s'impongono impegni esigenti. Si tratta, come dicevo, di trasformare il vissuto ecclesiale: ma in quale prospettiva? Possiamo usare una parola tecnica che si va imponendo e che designa la traduzione concreta della comunione a livello pratico: *sinodalità*. Il concetto di sinodalità copre un'accezione più stretta, indicando la struttura e la dinamica per l'appunto sinodale – o collegiale – dell'esercizio dell'autorità episcopale in rapporto a quel centro di unità espresso dal ministero petrino; e un'accezione più larga, ma non perciò meno rilevante e significativa, indicando la dinamica di vita e missione che coinvolge tutto il Popolo di Dio. Sinodo in effetti – venendo dal greco *syn*=con e *odós*=cammino –, esprime il pellegrinare insieme, con comune e attiva responsabilità, di tutti i membri del Popolo di Dio nella sequela dell'unico Maestro, in ascolto dell'unico Spirito, sotto lo sguardo dell'unico Padre e, proprio così, nell'annuncio profetico dell'avvento del Regno di Dio tra gli uomini.

Non si svela nessun arcano se si dà voce alla constatazione di un'*impasse* di partecipazione e di corresponsabilità nelle nostre Chiese. Né i molteplici cammini di esperienza cristiana che, di fatto, ne innervano provvidenzialmente il tessuto riescono più di tanto a incontrarsi e confrontarsi seriamente in luoghi ecclesialmente appropriati. Senza l'avvio, coraggioso a un tempo e prudente, di una condivisa prassi sinodale animata da una robusta e condivisa spiritualità di comunione – a livello universale e a livello locale, nella vita della Chiesa, nella vita delle diverse realtà ecclesiali e nei rapporti tra di esse – è difficile intuire come si possa dare positiva soluzione a questo stato di cose. Certo – si dirà – occorre salvaguardare l'originalità dell'evento di Gesù Cristo, nella sua portata di verità e insieme di novità di vita, com'è garantita, in particolare, dalla fedeltà al principio di apostolicità espresso (in modo specifico e irrinunciabile, ma non esclusivamente) dal ministero episcopale. Ma ciò non deve né può far sottovalutare la *peculiarità fondamentale dell'esperienza dei laici e l'apporto specifi-*

co dei carismi, antichi e nuovi. Occorre camminare *tutti* alla sequela dell'unico Maestro. Ciascuno mettendo a disposizione il proprio dono e il proprio servizio in spirito di comunione e sperimentando con apertura e prudenza gli opportuni luoghi e strumenti per una sua effettiva attuazione.

Il Vaticano II segna senz'altro un momento importante, nella storia della Chiesa, perché in questo Concilio, per la prima volta, si prende coscienza che anche i carismi "profetici" – chiamiamoli così – sono costitutivi della Chiesa al pari dei carismi "ministeriali" (in particolare, papa e vescovi). La Chiesa, è ovvio, ha sempre riconosciuto e valorizzato i carismi profetici via via fioriti nel suo seno lungo i secoli. Ma ha avuto difficoltà, per mille ragioni, a riconoscere in essi l'espressione di una dimensione *strutturale* della sua vita e della sua missione. Con il Vaticano II vengono poste le premesse perché l'affermazione che troviamo nel Nuovo Testamento, e specificamente in Paolo, secondo cui la Chiesa è fondata «sugli apostoli e sui profeti» (cf. *Ef* 2, 20; *1 Cor* 12, 28), possa trovare riconoscimento e applicazione nella sua vita. L'affermazione di Giovanni Paolo II che ha definito «coessenziali» questi due principi è assai importante.

Ma che cosa significa concretamente? Da un lato, non bisogna essere semplicistici: e contrapporre carisma e istituzione. Anche i carismi, di fatto, si istituzionalizzano, e i ministeri istituzionali, nella Chiesa, sono sempre frutto di una grazia trasmessa per via sacramentale. D'altro lato, bisogna pure tirare le conseguenze di questa coessenzialità, senza forzare le cose ma con lungimiranza.

Il volto laicale della Chiesa, la presenza attiva dei laici, delle donne, negli organismi e nei momenti di discernimento e d'indirizzo della vita ecclesiale, la valorizzazione specifica della vita consacrata (ahimé, un'espressione infelice, mi pare, perché tutti i cristiani sono consacrati nel battesimo!), l'ampliamento organico ed effettivo della collegialità episcopale, ecc., non sono che alcuni capitoli di questa maturazione.

La quale, evidentemente, non può non avere delle ripercussioni, e di grande peso, per la promozione del *cammino ecumenico*, che è e resta un impegno prioritario e irreversibile. Anche in questo caso, con tutto l'amore e la fedeltà che portiamo alla Chiesa cattoli-

ca, non possiamo pensare che il dialogo ecumenico sia un fatto tattico per favorire il “ritorno” a casa delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Il compito è assai più impegnativo e profondo: perché chiede a tutti, Chiesa cattolica compresa, una conversione radicale al Vangelo di Gesù illuminato *oggi* dallo Spirito Santo.

3. Ma veniamo, rapidamente, al secondo versante del cammino prospettato dal Concilio, intuito dai grandi carismi del nostro oggi e richiesto dai «segni dei tempi»: la Chiesa *nella storia*. La Chiesa, come Gesù, è infatti *per tutti*, nessuno escluso.

Anche in questo caso, è una sorta di «rivoluzione copernicana» quella che viene richiesta alla Chiesa e che Giovanni Paolo II esprimeva con l'affermazione secondo cui «la Chiesa è chiamata a trovare se stessa *fuori di sé*». Quando, infatti, parla del *Popolo di Dio*, il Concilio dice che esso è *universale* non solo nel senso che ad esso appartengono, come primizia, uomini e donne di tutti i popoli, ma anche nel senso che ad esso sono “ordinati” – così si dice – tutti gli uomini, di tutte le fedi e convinzioni. E rimandando, in nota, a san Tommaso d'Aquino si specifica questa prospettiva mostrando che con ciò non s'intende che i non cristiani, dall'esterno, per così dire, sono semplicemente indirizzati alla Chiesa, ma piuttosto che essi, in modo misterioso ma reale, sono già raggiunti dall'amore di Dio in Gesù e sono interiormente abitati e guidati – quando sono sinceri e aperti – dallo Spirito Santo che li indirizza – che essi lo sappiano o meno – a Gesù stesso.

In questa luce va capito il concetto di *dialogo* che, dopo il Concilio, è diventato centrale per esprimere la missione della Chiesa. Come spiega stupendamente Paolo VI nella sua prima enciclica, l'*Ecclesiam suam*, il dialogo è la parola con cui oggi ha da esprimersi la via maestra per attuare il comando di Gesù: «Andate e ammaestrate tutte le genti» (cf. *Mt* 28, 19). Dialogo, in questo senso, non è un metodo esteriore, ma il coinvolgimento sincero di sé nell'apertura all'altro, con il quale – seguendo l'esempio di Gesù, come mostra l'apostolo Paolo – si è chiamati a «farsi uno» (cf. *1 Cor* 9, 22: «mi faccio tutto a tutti») perché Gesù si comunichi. Se stesso, nei modi e nei tempi da Lui voluti. La giornata di preghiera delle religioni per la pace ad Assisi, nel 1986, vent'anni fa, nel-

l'intuizione profetica di Giovanni Paolo II ha voluto essere un segno eloquente di questo modo nuovo – ma antico come il Vangelo – di essere Chiesa.

È una strada inedita e delicata che si è così aperta di fronte a una Chiesa che – per dirla con il teologo K. Rahner – per la prima volta nella sua storia diventa veramente Chiesa “mondiale”. In questa linea si pone senz'altro Benedetto XVI, com'egli stesso ha ribadito con nettezza, e in più di un'occasione, dopo le note e dolorose vicende a seguito della *lectio magistralis* da lui tenuta all'Università di Ratisbona.

Egli, del resto, invita oggi la Chiesa a vivere la strategia del dialogo con maggiore consapevolezza e, in particolare, evitando il pericolo del *relativismo* e del sincretismo. L'invito è senz'altro prezioso, oltretutto autorevole. E come tale va tenuto debitamente in conto. Il nostro mondo “globalizzato” e la cultura dominante sono inclini – come sappiamo – a mettere tra parentesi la questione della verità, mentre si fatica addirittura a percepire che cos'è bene e che cos'è male, a livello di principi e a livello di situazioni pratiche. Quand'è così, una vera e propria notte distende le sue ombre sugli animi, una notte che è tanto più profonda in quanto – come scriveva M. Heidegger – non è più percepita come tale.

I discepoli di Gesù non le sono estranei, la vivono anzi sulla loro pelle. È questo, a ben vedere, il travaglio più profondo della Chiesa oggi. Essi sono dunque chiamati ad attraversare questa notte, uniti nella fede e nell'amore a Gesù crocifisso e risorto. Ponendo le basi di una nuova e condivisa esperienza di vita e di pensiero che sprigioni una cultura fondata sull'esercizio di un'*intelligenza* – come insegna papa Ratzinger – *ampia e aperta a tutta l'infinita ricchezza e profondità della Verità*, senza chiusure e preclusioni scientiste, ideologiche o fondamentaliste che siano. Del resto, nel travaglio e anche negli erramenti dei nostri compagni di viaggio – gli uomini e le donne del nostro tempo – c'è la nostalgia – come in noi – di una nuova manifestazione, ricca, bella e liberante, della verità. Di una verità che è vita e che, dunque, è capace di trasformare, secondo giustizia e solidarietà, nella pace, i rapporti tra le persone e i popoli e insieme le dimensioni tutte della loro esistenza: politica, economia, tecnologia, rapporto con l'ambiente...

S'imporrebbe qui una riflessione intorno al significato dell'affermazione, centrale per la fede cristiana e per la sua intelligenza, secondo cui *Gesù stesso è la Verità* (cf. *Gv* 14, 6). Occorre in proposito, mi sembra, rovesciare il modo comune e pacificamente consolidato d'intenderla (almeno implicitamente). Essa vuol dire non tanto e non solo che il "tutto" di ciò ch'è vero è, al tempo stesso, riassunto e squadernato in Gesù, in quanto Egli è il Figlio e il Verbo del Padre venuto nel mondo. Anche questo senz'altro. Ma insieme vuol sottolineare che il modo proprio di essere di Gesù – che è l'amare sino a darsi tutto, sino all'annientamento dell'abbandono – esprime nella storia l'essere vero di Dio e di chi è chiamato, in Lui e per Lui, a essere per dono un altro Lui (figlio nel Figlio: «li hai amati *come* hai amato me», *Gv* 17, 23). Ciò viene a dire che la verifica e la misura della verità d'ogni cosa – pensiero e azione – stanno nel tradurre ed esprimere, in ogni situazione, tale realtà: in modo sempre nuovo e inatteso, con decisione di libertà, con fantasia e creatività, in spirito di comunione. Non per nulla, nella testimonianza del quarto Vangelo, l'affermazione che riconosce in Gesù la Verità non può esser compresa senza l'intimo nesso con quella secondo cui è «lo Spirito di Verità» (*Gv* 15, 26), Colui che, «prendendo» dal Cristo (cf. *Gv* 16, 14-15), «guida verso la Verità tutta intera» (*Gv* 16, 13). La verità di Gesù, la Verità che è Gesù, diventa tale, per noi e per tutti, solo quand'è riproposta personalmente, in ascolto dello Spirito Santo, come espressione dell'«essere uno in Cristo Gesù» (cf. *Gal* 3, 28).

Questa è la frontiera della missione della Chiesa nel mondo: che senz'altro non può essere adeguatamente affrontata senza quel rinnovamento interno cui prima si è accennato. Ciò, evidentemente, impone uno stile preciso alla testimonianza e all'annuncio di Gesù da parte della Chiesa, in rapporto a una cultura esigente e segnata – talvolta non senza ragione – dal sospetto. È bello sentirlo esprimere dalla *Lumen gentium* con queste parole:

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo "che era di condizione divina... spogliò se stesso, prenden-

do la condizione di schiavo” (*Fil* 2, 6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (*2 Cor* 8, 9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire coloro che hanno il cuore contrito” (*Lc* 4, 18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (*Lc* 19, 10), così pure la Chiesa circonda d’affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l’immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo. Ma mentre Cristo, “santo, innocente, immacolato” (*Eb* 7, 26), non conobbe il peccato (cf. *2 Cor* 5, 21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cf. *Eb* 2, 17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cf. *1 Cor* 11, 26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce» (n. 8).

4. Chiara Lubich – mi sia permesso, per concludere, un riferimento esplicito all’esperienza di vita e di pensiero dell’Opera di Maria – c’insegna a vivere oggi in *questa* Chiesa, aperti al disegno di Dio su di essa per l’umanità.

Fedeltà, dunque, indiscussa e sincera, nutrita e illuminata dall’amore, alla Chiesa: e insieme fedeltà appassionata, intelligente e responsabile al carisma dell’unità in essa deposto dallo Spirito Santo e che l’Opera di Maria, in modo specifico, è chiamata a far fruttificare. Una duplice fedeltà che, in Gesù Abbandonato, è fedeltà e amore, insieme, a Dio e all’uomo di oggi.

È questo il nostro contributo perché fiorisca il *profilo mariano* della Chiesa così che essa, con stupore e gratitudine, se ne scopra tutta quanta rivestita: perché il mondo torni a vedere la Luce, e così a sperare e camminare realisticamente sulla via aperta «una volta per sempre» da Gesù.

PIERO CODA